

SCOMPARIRE AL MONDO

di Rosa Tiziana Bruno

Da bambina avevo paura del buio e di una vecchia bambola dai capelli di lana, con un cappello amaranto e la chitarra in mano. Di notte la immaginavo muoversi per casa e mi auguravo che si addormentasse prima di arrivare nella mia stanza.

Il bacio dei miei, prima di andare a letto, non bastava a rassicurarmi. Anzi, quell'addio rituale e crudele evocava tristezze ed apriva il serbatoio delle paure. Nulla possono i bambini contro il potere dei grandi e la notte che affonda.

Adesso la vecchia bambola dai capelli di lana è sparita e al suo posto le mie mani, che alla sera la stringevano, premono sulla tastiera di un computer. Ogni notte lo schermo piatto s'illumina di viola e mi risucchia nel mondo dei sogni. Pixel ordinati e cangianti mi regalano i messaggi di Orlando.

Non conosco il suo vero nome, né il colore dei suoi occhi e nemmeno il suo odore. Ma quello che conta è riempire la notte con la voracità delle parole, scritte in sequenza una dietro l'altra, ispirate da una fame intensa che non trova sazietà. Il nostro è un diabolico patto tra due anime perse di paura e di noia, sassi in bilico tra il desiderio di rotolare e la paura di cadere.

Una volta Orlando mi ha scritto: "Stringi le palpebre e pensa che ti amo". Il giorno seguente ero quasi felice.

Non ho idea di quanto durerà ancora, ma credo poco perché prima o poi bisognerà scegliere.

Scegliere tra l'intenso piacere di sentirsi padroni e la forza di essere deboli di fronte all'altro e all'amore. Odio decidere, da sempre. Poche cose sono più difficili di una scelta. Allora preferisco galleggiare nel tempo e lasciare che tutto avvenga.

Non possiamo nulla contro il potere delle ore. Così ho imparato ad attendere senza intervenire.

Esistono eventi che aspettano di accadere, aspettano anche per tutta una vita finché qualcuno non consente loro di avverarsi. Il tempo non riesce a sciubarli e, non appena ne hanno la possibilità, accadono come fosse per caso e nessuno immagina quanto invece abbiano atteso.

Altri eventi, invece, non consentono a nessuno di stabilire il tempo o il modo in cui avverarsi.

Irrompono senza chiedere permesso. Accadono e basta. Anche il più piccolo degli ostacoli che incontrano diventa fonte di energia della quale si alimentano. Più si tenta di impedirne l'avverarsi e più prendono vita.

Infine esistono eventi che attendono, ma non troppo. Accadono apparentemente per caso. Si tratta di piccole cose pronte ad avverarsi, inevitabili e inarrestabili, senza chiedere permesso né scusa. Sono quegli eventi che ognuno vorrebbe far accadere prima o poi ma, poiché noi non riusciamo a stabilire mai quale sia il momento appropriato, loro se ne restano buoni ad attendere per un po'. Pazientano finché qualcuno li fa avverare, ma se nessuno si decide allora vengono fuori comunque, concedendo talvolta un piccolo preavviso, molto piccolo, ma senza alcuna possibilità di pilotaggio.

Per dominare gli eventi, dunque, non c'è altro modo che batterli sul tempo, anticiparli.

Ma queste sono acrobazie da sapienti che non ho mai imparato. Anzi, nella mia vita gli sbagli sono sempre stati in agguato sotto il pavimento, li sento ancora scricchiolare quando cammino.

Allora mi rifugio nelle maglie della rete virtuale, è l'unico modo che conosco per impedire ai fatti di toccarmi ed è l'unica decisione che abbia preso nella vita: scomparire. Dodici mesi, è un anno ormai che me ne resto chiusa in questo albergo. Ho saccheggiato i miei risparmi per affittare una stanza nella polverosa periferia di Milano, perché qui nessuno potrà mai trovarmi.

Quando si decide di scomparire al mondo bisogna scegliere con attenzione il luogo. Scomparire non è uno scherzo, è la cosa più seria che un individuo possa tentare di fare.

Eccomi, dunque. Non possiedo più niente, solo queste mura in affitto e un computer, e mi bastano.

Mia madre avrebbe voluto fare di me una donna virtuosa, io ho scelto di diventare virtuale.

Non è un gioco di parole, è solo la mia nuova vita. Nessuno sa dove mi trovo, nessuno sa trovarmi dove sono.

Ad eccezione della donna di servizio, non c'è anima viva che abbia mai oltrepassato la soglia della camera da quando sono qui. Perfino il sole fa fatica ad intrufolarsi attraverso le tende ben serrate. Non devo uscire neanche per guadagnarci da vivere, faccio tutto al computer.

Il mondo fuori non ha bisogno di me, ma soltanto di quello che sono in grado di produrre. Il mio capo non mi conosce, si limita a pagarmi la parcella ogni mese e paga bene perché gli conviene. Risparmia una montagna di soldi eliminando uffici e cianfrusaglie varie, fra le cianfrusaglie ci sono anch'io. Nemmeno i colleghi ho mai incontrato, le nostre riunioni sono tutte in rete, brevi e senza spese di viaggio.

Brevi come la conversazione al citofono con il ragazzo della hall, quando mi porta il conto. Ogni volta lo prego sempre di non salire, l'ascensore è un ottimo isolante.

Credo proprio che a lui non importi chi sono o di che colore ho gli occhi, particolari insignificanti al confronto della mancia che gli lascio. O magari sbaglio, forse lo incuriosisco con il mio fare misterioso, forse sono il suo rompicapo. Probabilmente vorrebbe vedermi scendere giù e sorridere in mezzo agli altri clienti, vedermi soddisfatta e sentirsi contento del suo lavoro. Ma io voglio immaginarlo distante indifferente, ora ho bisogno di distacco assoluto.

Nemmeno ai miei importava granché di me, di questo sono certa. Anche se immagino staranno ancora piagnucolando per la mia scomparsa. Il dolore è quasi una formalità per la gente della mia famiglia. Me li figuro in preda a conati di vergogna il giorno in cui si sono resi conto che non sarei più tornata e che avrebbero dovuto delle spiegazioni al vicinato.

Ma quale scomparsa? In fondo non sono mai stata in mezzo a loro. Nemmeno si accorgevano che non c'ero. A tutti bastava sentire il rumore del cucchiaino che strusciava nel mio piatto, per continuare a credere che fossi lì.

Esattamente come al garzone del supermercato basta vedere la mancia per avere la certezza che esisto. La verità è che sono chiusa qui dentro da un anno, ma sono scomparsa molto prima, quando ancora sedevo allo stesso tavolo con la mia famiglia. Sono scomparsa sotto i loro occhi che continuavano a vedermi lì. Sono scomparsa mentre mi baciavano per la buonanotte.

L'indifferenza è il più grave dei delitti che si possa commettere, perché poggia sulla solidale ipocrisia di tutti. Non esistono norme sanzionatorie, nessuno può denunciare di averlo subito. E' un reato non riconosciuto, un atteggiamento scusato e incentivato.

Eppure un omicidio, al confronto, è un atto di bontà. L'indifferenza non si accanisce contro il corpo, perché nemmeno lo riconosce. E non si accanisce contro l'anima che nemmeno percepisce.

L'indifferenza è lo sguardo assente e distratto di chi non interviene nel mondo con le mani, col pensiero e col corpo.

Adesso nella mia vita virtuale incontro tanti che si interessano a me, ai miei pensieri, ai miei desideri.

Hanno tutti qualcosa da domandarmi e le loro domande mi regalano la sensazione di esistere.

Forse il segreto della comunicazione sta nel filtro oppure nella possibilità di mentire o, magari, di spegnere l'altro quando siamo stufi.

Io mento, spudoratamente, a tutti. Ogni volta invento identità diverse in un gioco senza fine.

Ma le mie sono bugie che svelano verità: fingo di essere esattamente ciò che vorrei essere. E' il mio riscatto da tutto ciò che mi è stato imposto, senza consultarmi, da sempre, a cominciare dall'inizio.

Nell'impegno preso con la vita reale, non sono stata invitata, ma convocata d'autorità. Mandare una lettera di rimostranze non era possibile, altrimenti lo avrei fatto.

Ho avuto giorni di stentata sopravvivenza, in luoghi che non erano belli per niente e poi un nemico da sconfiggere: la sensazione di non esserci, di non appartenere, di non capire.

Adesso, con la stessa autorità con cui sono stata convocata nel reale, decido di diventare un'altra nel virtuale.

Da questo loft anonimo e sconosciuto invento colori di vite diverse, tutte mie, esattamente come le voglio io.

Qualcuno penserà che sono prigioniera senza accorgermene. Forse sì, la rete m'imprigiona. Ma sa anche regalarmi le parole d'amore di Orlando. Poco importa se manca il calore del fiato, mi accontento di leggere e immaginare. Uso i colori della fantasia per risucchiare il nero del buio.

Ci sto bene dentro queste mura, finalmente lontana e salva. E' incredibile come un albergo possa fungere da casa, più delle mura di una villa o di un loft. Ma è proprio lì il segreto: un albergo non pretende e soprattutto non promette ciò che non può. E' quel che è, senza ipocrisie o finzioni.

Qui mi sento libera, vera.

Magari la mia è solo un'utopia, l'illusione di aver sconfitto il buio per sempre, ma è un'illusione che mi serve. Del resto la vita non è altro che la rapida esibizione di un illusionista su un palcoscenico calcato milioni di volte.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Voglio restare chiusa qui, il mondo fuori brulica di ansie immaginarie e di anime misere in corpi perfetti. Nessuno più frequenta la vita, al massimo la guardano scorrere in televisione. A sprazzi qualcuno avverte il bisogno di appartenere a qualcosa, a un'idea, a una speranza. Ma non c'è più domestichezza con gli ideali e si rimane intrappolati in integralismi esplosivi.

In questo enorme vuoto, restano tutti sospesi in un silenzio che è l'assenso collettivo al nulla.

Non c'è più niente che mi interessa là fuori. Ho troncato ogni contatto, ho strappato ogni tipo di tessera, anche l'assicurazione. Niente può assicurare contro le disgrazie individuali.

E' stato facile cancellarmi dal mondo reale, peccato non averci pensato prima. Adesso qui ho tutto quello che mi serve: un buon letto, la tastiera, la fantasia e me stessa.

Il mondo reale mi fa più paura della solitudine, perché è esso stesso solitudine. Ma io ne sono fuori ormai, fuori da questi giochi ipocriti organizzati con la medesima ridicola sistematicità di un Monopoli. Mi rimane un solo desiderio ancora, vorrei che qualcuno mi svelasse il segreto di me stessa.

Mesi, anni interi della mia vita, mi sembra di non averli vissuti neppure un istante. La mia identità è un puzzle difficile da comporre. Non c'è alcun disegno ad agevolare la sfida e non so nemmeno se possiedo tutti pezzi necessari per l'incastro. Per questo mi piace mentire, aggiungo i pezzi mancanti e creo la mia vita in internet esattamente come farebbe un pittore con la sua tela, la bugia è un'arte.

Anche stanotte rimango sulla sedia, col fiato sospeso, mentre mi appare l'ultimo messaggio di Orlando, tronco di quei suoni noti solo alla voce umana.

Spengo tutto e resto sgomenta di fronte al riflesso muto del mio viso che il monitor mi restituisce.

Ti troverò ancora domani, amico mio? Credo di sì, ma ogni volta che spengo la macchina mi assale il timore di accorgermi che entrambi non esistiamo.

E' apparenza o realtà la luce viola del mio schermo? Non lo so, quello che conta è riuscire ad immaginare.

Finalmente sono stanca. Mi avvicino al letto, lasciando la scrivania. Sfioro gli oggetti intorno a me che sento privi di alcun senso d'essere. Mi sdraio e sono già pesante.

La mano solleva il lenzuolo senza neanche accorgersi del gesto. La stanza nera è fredda e forse per questo sento così tiepida la lacrima che scorre sulla mia guancia ripetendo le altre mille nell'identico percorso. Non è tristezza, è consapevolezza del passato, voglia di riconciliazione e di ricominciare.

Ora so che questa è stata una vacanza, lunga e necessaria.

Ne avevo bisogno per ritrovare la voglia di iniziare da capo, di riprendermi la vita che mi spetta. La mia. Mi addormento e smetto di sognare.